

Arte: la Tauromachia di Picasso a Palazzo Martinengo

La millenaria liturgia della lotta mortale contro il toro

di Elvira Cassa Salvi

Esposta a Palazzo Martinengo per iniziativa della Amministrazione provinciale la *Tauromachia* – ventisei incisioni – di Picasso ha rinnovato la stupefatta sorpresa che questo gioiello grafico aveva altre volte procurato. È opera del 1957 destinata – come ricorda Fausto Lorenzi nella introduzione al catalogo edito con il contributo del C.A.B. – a illustrare il trattato sulla *corrida* di José Delgado, che risale al 1796.

L'impatto immediato di questi fogli è davvero degno di Picasso: perché a pochi artisti, nella storia dell'arte, è stata concessa la capacità, la potenza fantastica di esprimere con più lirico, vibrante senso di un gioco, di una danza felice, le immagini della *sfida alla morte* che nelle arene spagnole celebra il suo rito straziante, governato da una secolare, rigorosa, inappuntabile regia: quasi sacra rappresentazione del destino che governa l'universale dialogo, dibattito fra uomo e natura.

Dov'è la vita e dov'è la morte? I due interlocutori si scambiano le parti: il toro antica divinità, e l'uomo la divinità nuova. Su questo scambio tra vita e morte, che si gioca inesorabilmente nell'arena sotto gli occhi della folla si fonda la potenza del rito; perché con questo scambio sempre in atto, aperto e sospeso, perenne interrogativo giocato con un impegno davvero sacrale, si celebra la verità di quella sfida originaria che leggiamo in tutti i libri sacri, nella Bibbia, nella storia dell'umanità, la quale nei millenni sfida ed è sfidata dalla divinità nella più assoluta e originaria delle strutture vitali inesorabili.

Il dio che dà la vita è pur quel-

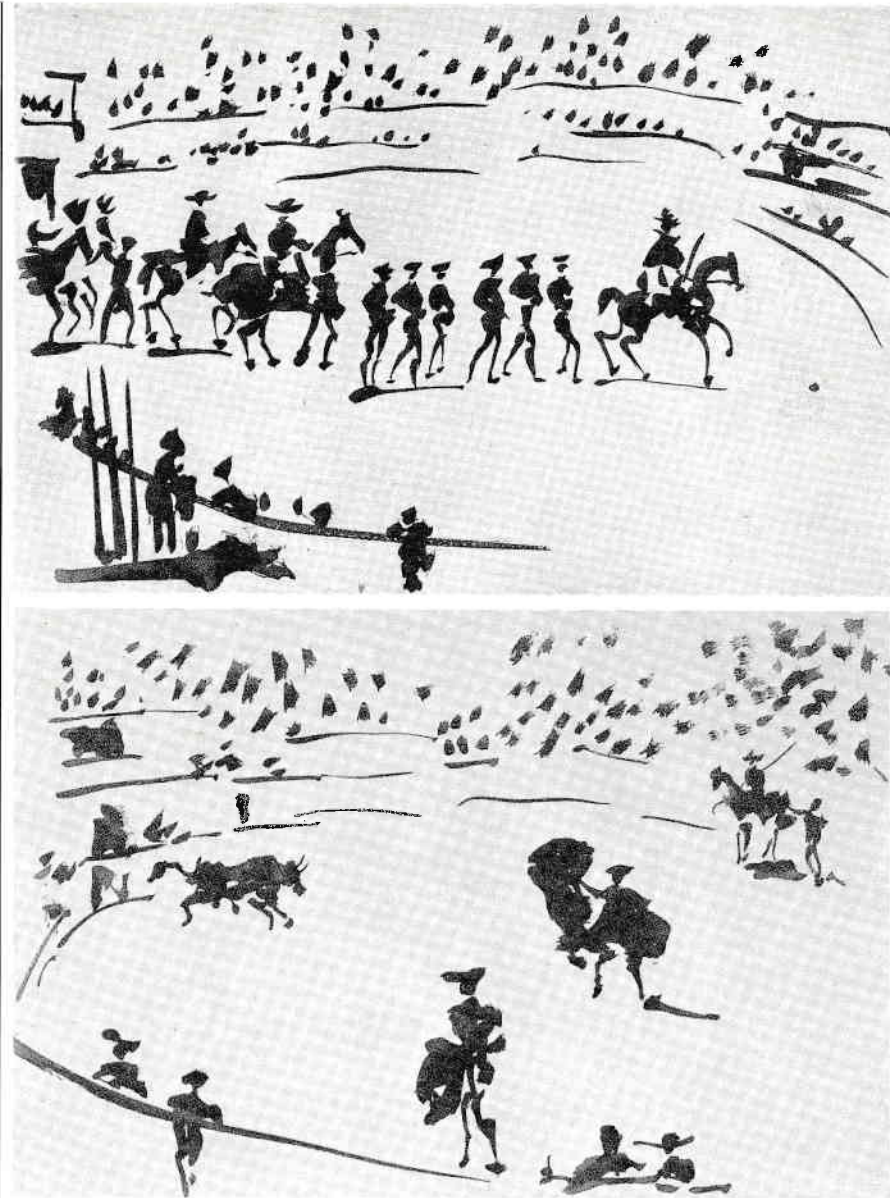
lo che la toglie: il toro egizio come, in più d'una occasione, il Dio ebraico.

Picasso, da questa verità che si ripete e coinvolge lo stesso Gesù, tra il Presepe e il Golgota, tra il dialogo al pozzo con la Samaritana e l'orto di Getsemani, ci offre questa serie di fulminanti "capricci" grafici, giocosi e incantevoli come merita, come dev'essere figurata la verità quando regge il coraggio di osservarla e meditarla e fissarla con occhio chiaro e con animo degno.

Pochi davvero sono i capolavori capaci di far convivere con tanta letizia d'immagini, con così esile uso d'inchiostro e di forme la vita e la morte, il senso ultimo del conflitto e del destino universale. Nell'occhio terribile dell'arena urlante si fa vivo, evidente, liberatore, lo scontro ultimativo che in una palude, nella savana, o dove si voglia nell'immenso universo naturalistico, le specie animali vivono la loro fragile inconscia sfida vitale. Ma l'uomo che la riconosce, la rappresenta, ne fa un rito sacro senza infingimenti e pur in quell'urlo sanguinario che accompagna il rito dell'arena dà voce originaria al senso della verità più atroce e sublime.

E l'uomo artista che ascolta quell'*urlo* lo trasforma, lo trasvaluta in gergo grafico, in ricamo grafico, in segno d'una felicità giocosa: quella felicità che non può mancare in ultima analisi alla coscienza autentica della verità.

Il miracolo di Picasso sta nel rendere giocoso e felice questo rito tragico: a differenza di Goya – le cui trentatré incisioni appartengono al primo Ottocento – che ne conosce solo la più cupa, tenebro-



Sopra: *Pablo Picasso*, Paseo de cuadrillas. Sotto: El toro sale del Toril.

sa prepotenza misterica; e a differenza di Dalì, che in questo atroce gioco s'immerge con animo allucinato: solo l'allucinazione gli consente di trasformare l'orrore in emozione d'arte.

La serie picassiana inizia con una scena che parrebbe di sapore pastorale: se non sapessimo che si tratta in verità del primo incontro fissato dal codice: tori raccolti in una radura con un cavaliere che li vigila, siglato così da far pensare ad uno strano Don Chisciotte. Questo don Chisciotte che par la sigla di un avvio di pace, anzi di idillio, tra uomo e natura, vigila, sorveglia, studia quei "mostri" mansueti per intuirne il coraggio, l'aggressività. Poi s'entra nell'arena; e qui il toro diventa la nera immagine del nemico; ma l'uomo d'altra parte è, a sua volta, nemico affascinato e minacciato dalla forza e dalla fosca bellezza di quella creatura innocente, provocata e torturata, presumibilmente nemica. Il toro diventa per l'uomo Leviatan o Behemot, potenza divina e demoniaca al tempo stesso, nero grumo dell'ambiguità vitale.

Qui, nell'*arena*, dentro lo spazio artificiale, orrido e fascinoso tempio del rito insuperabile, ha così inizio la figurazione dell'inganno supremo, la prodigiosa danza scatenata ed elegantissima ad un tempo: la danza tra vita e morte, tra Dio e Demonio; e l'equilibrio è sempre al tempo stesso tragico e giocoso, non solo per quel che realisticamente dice ma per il come è detto, con immagini fatte di nulla eppure preziose; schizzi più veri d'un ritratto vero; e sulla corda tra il gioco e la seriosità drammatica dell'argomento non procede quindi soltanto la trama del racconto – una categoria, un rito essenziale e irrinunciabile della sua terra – ma procede il linguaggio, la trama del segno, la sua scarna essenzialità, tesa e vibrante come lo sono soltanto, appunto, i grandi danzatori, e i grandi toreri.

Dicevo di Leviatan e Behemot: ma quanta eleganza, che levità di gesti e di segni attorno a questi mostri. E una volta di più vien da cedere alla stupefazione per la capacità picassiana di filtrare, di trasformare ogni cosa che rivive, strappata al mondo, nell'animo e nel genio dell'artista.

Che cosa non ha saputo fare questo demone, a sua volta, dell'arte pittorica e grafica, nelle versioni più diverse, anzi opposte: facendo gigantesco e aggressivo ogni segno dell'emozione vitale, fossero pure i più teneri e delicati; e portando a suprema eleganza, fragilità, giocosità di cifra le forze più minacciose abitanti dei regni più profondi e misteriosi della coscienza: come qui attorno al toro, al suo millenario destino di figurazione della potenza divina.

Qui Picasso ha, tra l'altro, il gran merito di ricordarci che le divinità, sempre, persino le più antiche, fino all'ebraica, assumono volto di crudeltà inaudita, tra incendi e diluvi e cataclismi, ma solo per rispondere all'aggressione umana: quasi che nella loro potenza somma resistesse, per natura originaria, una vena di fragile amorosa gentilezza, che inferocisce per difesa quando si vede fraintesa e minacciata.